

Se vogliamo usare le parole del Commissario europeo alla giustizia e gli affari interni, il portoghese Antonio Vitorino, « questa è una svolta, una pietra miliare nella costruzione di uno spazio giudiziario unico ». Sempre Vitorino dichiara che « non possiamo permettere che le reti terroristiche sfruttino le differenze di legislazione nell'Unione europea ». E ciò che noi facciamo è costruire proprio meccanismi legislativi e normativi che contraddicono non solo la nuova fase che sta nascendo in Europa dopo l'11 settembre ma anche le norme che già esistono nel resto dell'Europa.

Ma veniamo all'emersione di attività detenute all'estero. Durante i lavori della I Commissione, abbiamo sollevato il dubbio di incostituzionalità di questo provvedimento perché in contrasto con l'articolo 3 e con il principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Il giudizio di eguaglianza, secondo una indimenticata lezione del professor Livio Paladin, concerne le classificazioni legislative e la loro giustificazione: nel suo schema più semplice e ricorrente, il giudizio relativo alla presunta violazione del principio di eguaglianza attiene alla mancata espansione di una norma generale a tutte le fattispecie che potenzialmente rientrano nella sua *ratio*. Chiedo, dunque, al Governo: dov'è la *ratio* che sottende questo provvedimento che interviene in questo modo, con una sanatoria tombale per chi ha esportato illegalmente i patrimoni all'estero, per chi continua a detenere, illegalmente, i patrimoni all'estero e non la fattispecie di chi fa queste cose o ha fatto queste cose in Italia? Non voglio usare questo argomento per non dare il destro ad altre scellerate attività legislative. Pongo una questione più radicale e più forte: dov'è la *ratio*, dov'è garantito il principio di uguaglianza rispetto a chi, nel corso di questi anni, perché non temeva la patrimoniale, le tassazioni sui conti correnti e l'inflazione, questi soldi che produceva li ha tenuti nel nostro paese, ha costruito aziende, attività produttive, ha dato lavoro e contribuito

alla crescita e alla ricchezza di questo paese? Dov'è il principio di uguaglianza rispetto a questo punto?

Vedete, sono perfettamente consapevole che il sindacato della Corte costituzionale, per quanto riguarda la materia tributaria, in relazione all'articolo 3 è limitato. Tuttavia, esiste una serie costante di sentenze che affermano che al giudice di costituzionalità è preclusa la valutazione dell'entità e proporzionalità dell'onere tributario imposto, per cui nessuno immaginerà di considerare incostituzionale lo scandaloso 2,5 per cento; quella è una scelta politica. Però al giudice costituzionale si potrà chiedere il controllo di legittimità sotto il profilo della assoluta arbitrarietà o irrazionalità della norma, e noi siamo perfettamente in questo ambito.

Non vi è dubbio, infatti, che il provvedimento sia caratterizzato da un'intrinseca irragionevolezza costituzionale. Nel panorama complessivo dell'irragionevolezza, la dottrina ha individuato, tra le altre, due figure: quella della non pertinenza, che si avrebbe allorquando manchi una correlazione logica tra meccanismo legislativo ed obiettivi da perseguire, e quella dell'inadeguatezza, che si verificerebbe quando vengano utilizzati strumenti legislativi che pecchino palesemente per difetto o per eccesso o, comunque, per mancanza di proporzione rispetto all'obiettivo avuto di mira, apparendo rispettivamente insufficienti oppure ultronei o, comunque, tali da ingenerare disparità la cui incongruità sia di immediata evidenza; e non v'è dubbio che il provvedimento in esame manchi di correlazione logica tra meccanismo legislativo e obiettivi perseguiti, manchi di proporzionalità e sia tale da ingenerare disparità di immediata evidenza. Ma tutto questo ha a che vedere con il diritto costituzionale e, probabilmente, al Governo ed alla maggioranza questo non interessa molto.

Al Governo e alla maggioranza interessano di più i risultati che il provvedimento garantisce: e dal punto di vista politico il provvedimento è pertinente, perché garantisce l'impunità nella segretezza. Se andiamo a pagina 4 della relazione intro-

duttiva al provvedimento, leggiamo che i soggetti che si avvalgono della facoltà ivi riconosciuta — quella di poter far rientrare i patrimoni dall'estero — si liberano dal rischio di un possibile gravame fiscale e delle relative sanzioni — è fin troppo evidente che chi aveva paura della patrimoniale, da buon cittadino, voleva evitare questo grande pericolo — applicabili con riferimento agli anni per i quali sono ancora pendenti i termini di accertamento; secondo la predetta relazione, l'eliminazione di tale rischio consente, per il futuro, una più efficiente scelta nell'impiego del risparmio e delle risorse accumulate all'estero in un clima di maggiore fiducia tra cittadini e amministrazione.

In una relazione del Governo si teorizza che, in virtù di questo rinnovato clima di fiducia instauratosi tra amministrazione e contribuenti e per effetto di questa straordinaria cultura di governo manifestata dall'esecutivo in carica, coloro che hanno eluso le imposte potranno rientrare tranquillamente: passato il pericolo dell'inflazione, passato il pericolo della patrimoniale, a costoro si dice: ritornate all'ovile, pecorelle, perché noi siamo qui ad attendervi, forti di una robusta cultura di Governo!

Non v'è dubbio che questo provvedimento sia politicamente adeguato: esso rientra in quella strategia dell'attrazione con riferimento alla quale è stata confezionata l'altra straordinaria perla contenuta nella relazione introduttiva al provvedimento. Cos'è la strategia dell'attrazione? È quella di consentire il rientro dei patrimoni perché c'è una fiscalità eccezionalmente favorevole ai capitali, perché c'è stata l'eliminazione dell'imposta sulle successioni, perché c'è la determinazione allo sviluppo che caratterizza strutturalmente l'azione del Governo. È questa l'economia politica su cui si basa la scelta della combinazione del *changeover* con il rimpatrio in Italia dei capitali finora illegalmente posseduti all'estero. Cresce la convenienza a rimpatriarli, mentre decresce la convenienza a tenerli fuori.

Si elimina la punizione per un delitto commesso misurando soltanto la conve-

nienza fiscale di una tale operazione! Voi siete liberi di pensarla in questo modo; ma quello che non è assolutamente tollerabile è che vi difendiate sotto lo schermo protettivo, sotto lo scudo delle parole del commissario Monti, così come fate in questa indecente relazione. Ad un certo punto di essa, affermate che ciò si iscrive in quella logica positiva di progressiva normalizzazione cui viene fatto riferimento poco sopra, citando, appunto, il commissario Monti. Ma questi si riferiva al fatto che l'entrata dell'Italia nell'euro e la partenza dell'euro rappresentano — queste scelte politiche! — un'occasione straordinaria ed irripetibile per normalizzare la situazione italiana rispetto a quella del resto d'Europa. Questa è la normalizzazione, non il rientro dei capitali illegalmente detenuti all'estero. Se non c'è il senso del pudore, ci sia almeno il senso del ridicolo; e che simili affermazioni non compaiano in atti o relazioni del Governo!

Avete ragione voi: questi provvedimenti sono pertinenti e adeguati; ma lo sono in relazione alla vostra politica economica, che, pericolosamente, farà dell'Italia un paradiso capace di attrarre non i capitali, ma i criminali. Ed è proprio per questi motivi che noi siamo politicamente, ma radicalmente contrari a questo vostro provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

**MAURO AGOSTINI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, molte cose sono state dette dai colleghi Benvenuto e Bressa; cercherò di sviluppare un ragionamento che contiene sia una critica molto ferma a questo provvedimento sia qualche considerazione di merito e specifica. Giudichiamo questo provvedimento grave, sottosegretario Tanzi, molto grave, per tutte le ragioni che hanno detto i colleghi, ma anche perché genera inquietudine e preoccupazione. Infatti, dopo l'11 settembre si è levata molto forte da tante parti, che erano anche non esattamente in

prima linea in questo tipo di sensibilità, e dal mondo la richiesta di trasparenza, che significa in primo luogo lotta all'opacità. Non è soltanto un una richiesta morale, è una richiesta che ha un fortissimo contenuto e fondamento economico. La lotta all'opacità significa cominciare ad individuare alcune filiere, alcuni percorsi attraverso i quali capitali non esattamente leciti si incuneano attraverso il riciclaggio nelle attività lecite. La lotta all'opacità significa andare a guardare soprattutto quell'area grigia dove possono convivere, e per certi versi anche sovrapporsi, l'economia legale e quella illegale. Anzi, direi che proprio laddove c'è un'economia, una finanza legale, ci sono le situazioni in cui con maggiore attenzione criminale si lavora per determinare condizioni in cui i capitali di origine illecita possano incunarsi attraverso le maglie dell'attività legale.

Grande attenzione quindi a questi percorsi, grande attenzione a tutto quel lavoro che è stato fatto in questi anni, tendente a spostare le sedi delle società o comunque il baricentro dell'attività finanziaria verso paradisi fiscali, verso sedi *offshore*, verso comunque situazioni di tassazione poco meno che formale. L'Italia risponde a queste preoccupazioni con le misure sulle rogatorie internazionali, con il falso in bilancio, con il rimpatrio, io lo metto tra virgolette, sottosegretario Tanzi, perché non capisco bene cosa significhi il rimpatrio dei capitali nel 2001. Ha ragione il relatore Jannone, che forse è stato colto da un soprassalto di dignità perché vedo che è scomparso dall'aula.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Sono qua !

PRESIDENTE. È presente, onorevole Agostini.

MAURO AGOSTINI. È in aula ! Scusami, allora ritiro la battuta... Si intravede un profilo — hai ragione Jannone — dell'attività del Governo, che genera preoccupazione e inquietudine. Il profilo e il prestigio di un paese sono fatti anche di queste cose, e lei, sottosegretario Tanzi,

che è uomo oltre che di vasta cultura economica anche di vaste frequentazioni internazionali, vastissime per molte ragioni, può rendersene conto più di altri. Il prestigio di un paese è fatto anche di questo, di una sintonia reale con la comunità internazionale. Noi in questo momento siamo da tutt'altra parte e credo ciò generi una riflessione anche nelle nostre file.

Il rimpatrio: cosa vuol dire il rimpatrio dei capitali nell'epoca, ormai decennale, dell'integrazione dei mercati ? Rimpatriare i capitali che sono denominati in altre valute da denominare di lire, anzi in euro, da una parte non ha ragion d'essere, dall'altra sollecita, naturalmente, considerazioni di natura diversa. Il *battage* pubblicitario aveva molto puntato, durante l'estate scorsa, soprattutto nel mese di agosto, su due obiettivi che il Governo aveva sostenuto di voler perseguire: mettere questi capitali emigrati a disposizione dell'apparato produttivo del paese (addirittura, se non ricordo male — non ho a portata di mano il provvedimento — mi pare si dicesse « per attività di carattere e di contenuto strategico ») e per il finanziamento delle infrastrutture. Dietro questa operazione c'era il tentativo di dare una sostenibilità morale ed etica a questo provvedimento, fondato sul ragionamento che questi capitali esistono, nei decenni precedenti sono stati portati all'estero, sono lì, non si sa bene dove, comunque fuori dai confini nazionali, in totale evasione fiscale e allora, perché non riportarli qui facendo pagare un piccolo pedaggio, dal momento che questi capitali — e si ipotizzavano cifre iperboliche — vengono finalmente messi al servizio dell'attività produttiva del paese e del finanziamento delle infrastrutture ? È un chiarissimo tentativo di sdoganamento morale ed etico. Ebbene, anche questo tentativo è durato lo spazio di un mattino. Nel suo imbarazzo — mi consenta di dirlo, sottosegretario Tanzi — in Commissione, lei, ha dovuto presentare un emendamento che cassa completamente questa finalità. Lo hanno già detto i colleghi: non esiste più nemmeno questo, non c'è più nemmeno il velo

che copriva questa operazione. È allora cosa resta? A che serve questa operazione? Resta, come diceva Giorgio Benvenuto, un gigantesco condono, fatto a prezzi di realizzo. Da Tremonti a Tremonti; il cerchio si chiude. L'ultimo condono di cui hanno beneficiato gli evasori italiani c'è stato con Tremonti; il primo condono del terzo millennio c'è con Tremonti. A prezzi di realizzo! Perché, almeno, nella storia tormentata e lunga dei condoni del nostro paese, comunque, l'aliquota applicata si aggirava intorno al 15, 16, 17 per cento. Oggi voi fate un regalo gigantesco: il 2,5 per cento! È stato detto, sempre a fini giustificativi, che le ragioni per cui questi capitali sono emigrati stavano nella paura del comunismo, del terrorismo, nella paura dei sequestri e via dicendo. Forse! Forse c'è stata anche una componente di questo genere, non saprei dire, francamente, quanto questa componente possa avere inciso. Tuttavia, un po' più prosaicamente, sono attratto da altre argomentazioni. Al di là di queste ragioni, che, forse, in qualche contingenza politica del nostro paese possono anche esserci state, mi sembrano più evidenti quelle ragioni e quelle modalità, che definisco, appunto, più prosaiche, con cui si è operato per la costituzione di questi « tesoretti » esteri.

Come si sono costituiti i capitali all'estero? Si sono costituiti, come è stato detto e scritto, attraverso un meccanismo ben noto, meccanismo che è alla base dell'evasione fiscale, cioè la sottofatturazione o la sovrapproduzione, per cui un 8 per cento, un 12 per cento o quel che sia è restato a giacere, appunto, all'estero; si sono costituiti poi attraverso eredità che sono state appunto lasciate fuori dall'Italia; attraverso dividendi su azioni; attraverso, aggiungerei io, affitti in nero di immobili in Italia. È di tutto questo che stiamo parlando e, secondo voi, ciò giustificerebbe oggi la necessità di applicare uno scudo fiscale a questi signori facendo loro pagare solamente il 2,5 per cento per far rientrare tali capitali in Italia. Non si è mai visto al mondo! Sempre per fare riferimento al *battage* pubblicitario che ha preparato questo decreto-legge durante

l'estate, in esso si faceva riferimento al fatto che anche altri paesi stavano riflettendo sull'ipotesi di utilizzare tale strumento. Sottosegretario Tanzi, vorrei sapere quali: volete indicarci? Chi sono? Dove sono?

Che il provvedimento rappresenti esclusivamente un condono, un gigantesco condono, è testimoniato dal fatto che si possono affrancare anche capitali che restano all'estero. Non è vero che vengono premiati solamente coloro che reimpatriano i capitali in Italia. Il provvedimento lo dice chiaramente: se ci sono titoli, attività, denaro presenti fuori dal territorio nazionale, possono restare all'estero, ed il rendimento di quei capitali viene a questo punto garantito dallo scudo fiscale (per gli ultimi sei anni).

Intendo poi affrontare una questione più specifica, che ho sottoposto anche in Commissione e su cui chiedo che vi sia davvero un approfondimento da parte del Governo: se non leggo male — ne faceva cenno anche il collega Benvenuto — è possibile riportare in Italia i capitali anche al proprio seguito; in frontiera si viaggerebbe quindi con una o più valigette piene di titoli, denaro o, comunque, del capitale da riportare in Italia. Tralasciando il fatto persino estetico — capisco però che parlare di estetica a questo Governo è, Presidente Mussi, per lo meno complicato, almeno così a me pare — vorrei chiedere all'esecutivo una specifica di carattere tecnico: quando si fa transitare una somma di denaro, se questa transita attraverso gli intermediari ufficiali, lo fa tranquillamente; anzi, se tale somma è superiore ai 20 milioni, sappiamo che deve necessariamente transitare attraverso gli intermediari abilitati. Riportare i capitali a seguito in Italia implicherebbe quindi, nel momento in cui si arriva, diciamo così, in dogana (facciamo rivivere anche queste espressioni un po' desuete), la necessità di recarsi presso l'ufficio doganale, presso la banca, presso le poste o presso comunque l'ufficio abilitato, per dichiarare, attraverso apposito modulo, i capitali a seguito. Sottosegretario Tanzi, tale modulistica, se non ricordo male (devo ammettere che

non ho avuto modo di riguardare la normativa in materia), viene trasmessa all'ufficio italiano cambi, il quale la trasferisce poi all'amministrazione finanziaria.

Non riesco davvero a capire come ciò si concili con la famosa dichiarazione riservata. Nelle ipotesi da voi prospettate, il soggetto che si reca presso la banca effettua la dichiarazione riservata — che resta in duplice copia all'intermediario e al soggetto stesso — che viene poi opposta eventualmente come scudo nei confronti dell'amministrazione finanziaria. Come funziona tutto ciò?

Il problema ha carattere generale, ma riguarda in modo specifico la questione del denaro o comunque dei capitali al seguito: come si distingue la provenienza di questi capitali? Sembrate così convinti del fatto di riuscire a gestire una separazione tra provenienza lecita ed illecita; tuttavia, da tanto tempo si dice che *pecunia non olet*. Come viene distinto il denaro e da dove provengono i titoli? Quali attività hanno dietro?

Mi sembra che i rischi di riciclaggio e dell'infiltrazione di attività criminali siano molto alti; da ciò deriva anche l'inquietudine e non solo la preoccupazione. In un'epoca come questa in cui, partendo da tale considerazione, vi è la necessità di rimuovere tutte le forme di opacità, l'Italia, invece, in qualche modo le struttura in maniera ancora più forte. Non è solo il provvedimento in esame a presentare questo carattere, ma ve ne sono degli altri, come è stato ricordato dal collega Bressa prima di me: mi riferisco al provvedimento relativo al falso in bilancio, a quello concernente le rogatorie e così via.

L'ultima questione che vorrei porre è la seguente: siete sicuri che non ci sia chi si sta costituendo lo scudo? Siete sicuri che il condono — perché di ciò si tratta — si riferisca soltanto ai redditi relativi ai capitali che si trovano all'estero e che il provvedimento non sia davvero una chiamata di condono per il « nero » che c'è in questo paese?

In altri termini — anche ciò è stato accennato — già in questo esercizio fiscale si provvede ad esportare il capitale e a

compiere quello che definisco « il giro del lago ». Non mi riferisco al lago del mio collegio, il Trasimeno, ma ai laghi svizzeri (come gli gnomi, i laghi si trovano in Svizzera e sono poco trasparenti). Possiamo anche non definirlo « giro del lago » e parlare di una « gitarella » fuori porta, nel senso che si oltrepassa il confine, poi si rientra con somme e titoli al seguito, di cui — tra l'altro — nessuno è abilitato a chiedere ragione né forme di valutazione di congruità rispetto ai capitali che vengono presentati.

Insomma, si compie un « giretto » dall'Italia all'estero e dall'estero all'Italia, per cui il cerchio si chiude. Non solo si effettua un condono a prezzi di realizzo per i capitali che rientrano in Italia, ma anche un condono a prezzi di realizzo per i capitali che dall'Italia fanno un « viaggio » all'estero e poi rientrano in Italia. Altro che attività di contrasto al riciclaggio! Essa, invece, dovrebbe essere messa in campo con particolare attenzione.

Voglio concludere soltanto raccomandandovi di stare attenti e di non fare anche quell'ultimo passo, che prima l'onorevole Giorgio Benvenuto paventava. Tutto ciò riguarda le persone fisiche, ma nelle settimane scorse è ricominciato il « venticello »: volete estendere tale normativa anche alle persone giuridiche? Non voglio fare commenti, commenteranno gli italiani o commenteremo insieme; valutate voi se questa è una strada minimamente perseguibile, tra l'altro, dopo i provvedimenti che abbiamo alle spalle e che avete approvato.

Insomma, vi siete riempiti la bocca della competitività: lo avete fatto in campagna elettorale, in tante circostanze, in tanti dibattiti. Vogliamo cominciare un po' a scendere nel merito? Di quale competitività parlate? Parlate della competitività di un moderno paese, che ha un moderno mercato finanziario, un moderno mercato dei capitali, un moderno sistema creditizio, regole moderne che riguardano la *governance* delle società, la trasparenza, l'affidabilità? Non pare proprio. Pare che questa sia, a livello diverso di quanto non fosse negli anni settanta o negli anni

ottanta, la competitività del sottoscala, di un giardinetto. È la competitività di un paese sempre più tagliato fuori — dopo, però, non ve ne lamentate — dai circuiti internazionali, con sempre minori prestigio e credibilità, dove non è la qualità del mercato, la qualità delle norme o la qualità delle imprese a richiamare gli investitori di capitali, ma l'allentamento generalizzato delle regole. Qui si può quello che altrove non si può più. Persino nei rapporti internazionali si sta cercando di fare in modo che non vi siano smagliature, perché sappiamo che lì in mezzo si possono inserire tante cose.

La competitività del sottoscala è l'abolizione dell'imposta di successione, che non è soltanto un segnale di carattere tributario ma anche di carattere sociale. È la fine di ogni elemento di solidarietà, persino lì.

Pure i liberali di vecchio stampo fate rivoltare nella tomba! La verità è che questo Governo e questa maggioranza non hanno niente a che vedere con la cultura liberale. Quello che voi vi sentite nelle narici è solo quello che un'altra volta, in quest'aula del Parlamento, ho definito il profumo dell'*offshore*, quello che già c'è o, magari, quello da costituire.

Se la questione riguardasse soltanto la maggioranza o qualche particolare esponente della maggioranza, tutto passerebbe, ma quello, invece, che state mettendo in seria discussione è, appunto, il profilo della credibilità di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

**MARIO LETTIERI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, gli interventi degli onorevoli Benvenuto, Bressa ed Agostini mi esimono dallo svolgere molte considerazioni. Preliminarmente, vorrei anch'io sollecitare il professor Tanzi alla presentazione degli emendamenti annunciati dal ministro Tremonti per quanto riguarda

l'emersione (perché il testo della Tremonti-*bis*, così come è stato licenziato dalla Camera, non è applicabile) ed anche a prevedere l'abbinabilità tra le agevolazioni previste dalla stessa legge ed il credito di imposta. Le imprese italiane si stanno accorgendo della beffa che Tremonti ha fatto loro con questo tanto decantato provvedimento dei famosi interventi a sostegno dell'economia. Dico questo per inciso: è cosa *a latere* del decreto-legge n. 350 di cui stiamo discutendo.

Il decreto-legge reca disposizioni urgenti in vista dell'introduzione dell'euro e comprende — come è stato detto — una serie di disposizioni, alcune, in verità, necessitate dall'imminente scadenza, altre, invece, assai discutibili e certamente non condivisibili.

Anche questo decreto-legge presentava, soprattutto all'inizio, una varietà ed una farraginosità delle materie disciplinate, rivelando una scadente qualità del modo di legiferare, tant'è che il Comitato per la legislazione ha proposto suggerimenti, e voglio dare atto al relatore che, in Commissione, ha saputo recepirli.

L'introduzione dal 1° gennaio del 2002 della moneta unica costituisce sicuramente un evento assai positivo e ci auguriamo venga, da tutti, riconosciuto a merito dei governi di centrosinistra (anzitutto del Governo Prodi), che con tenacia hanno perseguito l'obiettivo dell'entrata nella moneta unica europea.

Vorrei ricordare che, nel maggio del 1998, con la decisione sui paesi che avrebbero partecipato all'unione monetaria e su quella successiva di costituire la Banca centrale europea, furono concretamente poste le condizioni per l'avvio del processo di introduzione della moneta unica europea.

Successivamente, il 31 dicembre del 1998, il Consiglio dell'Unione europea, con il regolamento n. 28/66, fissò i tassi di conversione definitivi tra le monete dei singoli Stati e l'euro. Quindi, dal prossimo 1° gennaio, circoleranno le banconote e le monete metalliche in euro e dal successivo 1° marzo la lira e le altre monete europee non avranno più corso legale.

Nel corso di questi mesi, la Commissione finanze ha svolto una serie di audizioni per verificare lo stato di preparazione di questo evento e dalle stesse sono venute indicazioni preziose anche per il comitato euro: per esempio, l'associazione dei consumatori ha, opportunamente, suggerito di affidare ai rilevatori del censimento anche la consegna alle famiglie di materiale informativo sull'euro ed altre associazioni, come quelle dei comuni e la stessa Guardia di finanza, hanno avanzato suggerimenti importanti ed utili che, mi auguro, siano stati recepiti dal Governo e dal comitato euro.

Quindi, l'introduzione dell'euro non dovrebbe creare grandi problemi, soprattutto se vi sarà collaborazione del sistema bancario e, in particolare, di quello distributivo; in definitiva, possiamo guardare con fiducia a questa scadenza, ma, comunque, mi siano consentite alcune considerazioni di natura squisitamente politica.

La partecipazione del nostro paese all'euro è stata, finora, positiva, ma che cosa sarebbe successo se non ci fosse stato l'euro? La lira avrebbe subito sicuramente deprezzamenti e, di fatto, sarebbe stata più volte svalutata — così come accadde nel biennio 1992-1993 — con tutte le conseguenze negative immaginabili sull'economia e sui livelli di reddito e di disoccupazione; essa non avrebbe retto alla bufera che si è scatenata sui mercati finanziari dopo l'attacco dell'11 settembre alle Twin Towers di New York e al Pentagono: di tutto ciò è bene che si abbia consapevolezza, soprattutto da parte degli euroscettici.

Certamente, anche l'euro risente degli effetti negativi di tale drammatico evento e delle conseguenti decisioni militari, ma è innegabile che per quasi tre anni la moneta unica ha garantito una maggiore stabilità economica e finanziaria, di cui il nostro paese ha goduto, anche con grandi sacrifici da parte del popolo che, responsabilmente, ha capito l'obiettivo che i governi di centrosinistra volevano raggiungere, cioè l'entrata in Europa.

I governi del passato quinquennio hanno portato l'Italia in Europa, l'hanno

resa credibile nel consesso internazionale e protagonista di una nuova stagione europea: speriamo che anche il Governo Berlusconi continui a tenere alti il ruolo, l'immagine e la credibilità del nostro paese. Purtroppo, certe affermazioni del Presidente del Consiglio dei ministri non sempre sono in linea con questo compito e con tale esigenza: da qui l'esclusione del nostro paese da importanti incontri internazionali.

La non cautela del Presidente del Consiglio dei ministri arreca danni all'immagine del nostro paese e di ciò, come italiani, siamo sinceramente preoccupati.

Relativamente ai vari articoli del provvedimento in esame, si può affermare che molte norme sono atti dovuti, imposti dall'imminente introduzione dell'euro che — ripeto — dal 1° gennaio dovrà circolare in forma di moneta e di banconote. Tali norme sono imposte dal *changeover* in euro.

È disciplinata la transizione all'euro, nell'ambito dei rapporti della clientela con le banche, alle quali si dà, ad esempio, su richiesta del cliente, la possibilità di trasformare in euro i conti in lire, sia quelli di deposito sia quelli correnti; si vieta, a partire dal 1° gennaio 2001, l'emissione in lire di assegni, cambiali, bonifici, eccetera; si conferma, inoltre, che, fino al 28 febbraio, è possibile versare banconote e monete; si stabiliscono anche le date di operatività per le banche, le poste, gli uffici del territorio, per la riscossione dell'IVA, per gli uffici della dogana e di tesoreria; si stabilisce il pagamento dello stipendio e della tredicesima mensilità a partire dal 7 dicembre. Ciò vale per le amministrazioni pubbliche e per i dipendenti statali, ma ci auguriamo che anche le imprese private si adeguino a questa indicazione. Tutti dobbiamo concorrere a rendere più facile e più agibile l'avvio dell'utilizzazione dell'euro dal 1° gennaio.

Naturalmente, sono dettate norme anche relativamente alle eventuali monete false e agli obblighi conseguenti da parte delle banche.

Significativo è, poi, il disposto dell'articolo 9 del capo II circa l'equalizzatore, di

cui si stabilisce l'abrogazione dal 4 agosto 2001. Noi del gruppo della Margherita — lo voglio dire a scampo di qualsiasi equivoco — riteniamo che questa norma sia opportuna. La nostra collocazione all'opposizione non ci impedisce di riconoscerne la giustezza. Gli operatori ne hanno lamentato la farraginosità e la difficoltà applicativa.

Allo stesso modo, riteniamo opportuna la modifica, all'articolo 10, del regime fiscale relativo agli interessi percepiti dai non residenti che possiedono obbligazioni emesse in Italia. Ciò è in linea con quanto avviene nella maggior parte dei paesi aderenti all'OCSE e può favorire gli investimenti esteri. Credo non sfugga ad alcuno l'importanza di attrarre investitori; l'Italia ha bisogno di molti investitori, italiani ed esteri, europei e non.

Tuttavia, al di là di queste norme, il confronto vero in Commissione ha registrato una sostanziale chiusura da parte della maggioranza. Vi sembrerà un ritornello, ma devo dire che ciò è sempre avvenuto con riferimento alle leggi più importanti che sono state approvate, finora, in questo Parlamento. Di fatto, è stato accolto un solo emendamento da noi proposto: quello relativo ai valori bollati, eccetera, che è stato sollecitato dalla Federazione dei tabaccai, il cui mancato accoglimento sarebbe stato davvero penalizzante per questa categoria. Alla fine, l'intera e unanime Commissione lo ha recepito. Era una norma di buon senso che, a differenza di altre volte, questa volta, per fortuna, ha trovato accoglimento; ha, dunque, prevalso il buon senso.

Su tutto il resto, sulla parte più corposa del provvedimento, più rilevante del decreto, la maggioranza si è chiusa a riccio, ha ubbidito tacendo, o meglio mugugnando (perché qualche mugugno c'è nella maggioranza!). Dunque, la maggioranza ha ubbidito mugugnando alle decisioni prese in alto loco, o forse, in altro loco. Mi riferisco al cuore del provvedimento, alle norme cosiddette innovative, quelle che nella relazione — puntualmente citata dal collega Bressa — sono state definite innovative, vale a dire quelle sul rientro dei

capitali dall'estero e sulla regolarizzazione delle attività finanziarie e di altre attività detenute all'estero.

Voglio ricordare a questo proposito che, attualmente, i capitali detenuti all'estero da soggetti residenti sono stimati in un milione di miliardi di lire. È una cifra enorme!

C'è da chiedersi, innanzitutto, il perché di tali norme. Perché il Governo si preoccupa di proporre e di approvare queste norme, che saranno pure innovative, ma sono, comunque, inquietanti? E le ragioni dell'inquietudine sono state evidenziate negli interventi degli onorevoli Benvenuto, Bressa e, da ultimo, Agostini. Le norme sono inquietanti non soltanto perché lo scudo, anche se fiscale, cui si fa riferimento, richiama immagini belliche.

Hanno ragione i colleghi che lo hanno evidenziato: in questo caso, si è di fronte ad un vero e proprio condono, che, oltretutto, viene ben remunerato, visto che ai beneficiari si garantisce il pagamento di appena il 2 per cento dell'importo dichiarato — badate bene — in modo del tutto riservato. E parliamo di coloro che hanno esportato i capitali all'estero o hanno attività all'estero, impoverendo, in tal modo, il nostro paese. Non lo dimentichiamo: chi ha esportato capitali all'estero ha ridotto la ricchezza nazionale, ha impoverito il nostro paese, ha rubato il futuro ai nostri giovani. Lo ripeto: ha rubato il futuro ai nostri giovani. Ciò deve essere evidenziato! La Camera non può ignorare un simile dato.

Ma non c'è solo questo aspetto: non si possono ignorare i rischi del riciclaggio, i rischi di pulire i capitali, frutto non soltanto di evasione, ma anche di corruzione. Gli esempi di oggi sull'inserito *Affari e finanze* del quotidiano *la Repubblica* sono eloquenti: io ve li risparmio, ma consiglieri a tutti, innanzitutto al nostro Presidente del Consiglio ed al ministro Tremonti, di leggere gli esempi pratici, lampanti e chiarificatori, che vengono spiegati in maniera didattica, didascalica, elementare, comprensibilissima per il cittadino comune, che non comprende nulla e che non sa nulla di economia. La situazione è

davvero preoccupante, se si considera la quantità dei casi possibili: nell'inserto del quotidiano *la Repubblica* si fanno quattro esempi, che dovremmo moltiplicare per migliaia di casi. Ma, come se non bastasse, nei confronti di questi signori è precluso ogni accertamento tributario e contributivo; per loro si estingue ogni sanzione amministrativa, tributaria e previdenziale e si esclude, finanche, la punibilità per i reati di cui agli articoli 4 e 5 del decreto legislativo n. 74 del 2000, che prevede la reclusione da uno a tre anni, e per i reati di cui all'articolo 4, lettere *d)* ed *f)*, del decreto n. 429 del 1982, che prevede la reclusione da sei mesi a cinque anni. Ciò è davvero sconcertante.

Inoltre, con grande puntualità, il collega Bressa ha sollevato dubbi circa la legittimità costituzionale del provvedimento, per violazione dell'articolo 3 della Costituzione; a mio avviso, si potrebbe anche prendere in considerazione la previsione di non punibilità. Oltre al condono, dunque, verrebbe a configurarsi una vera e propria amnistia, che richiede una procedura ed una maggioranza parlamentare diverse. Questi aspetti sono già stati affrontati dal collega Bressa e saranno approfonditi domani, durante l'esame dei singoli emendamenti.

Abbiamo presentato specifici emendamenti che ci auguriamo abbiano una libera ed autonoma valutazione da parte di ogni singolo deputato, anche della maggioranza; la logica di maggioranza, checché ne pensi qualcuno, non può prevalere dinanzi a questioni così delicate, così importanti per il futuro del nostro paese e per le scelte che si stanno per compiere. Il nostro paese ha bisogno non di giustizialismo — ed ha ragione chi dice che la tendenza giustizialistica ha fatto danni — ma di legalità e, naturalmente, di una diffusa etica civile. Il Parlamento ne deve tener conto in ogni atto e provvedimento legislativo. Questo ci chiede il paese: certamente, gli italiani chiedono rigore verso la criminalità organizzata e comune, ma sanno che occorre partire da

una seria lotta, intrapresa con la massima severità, contro la criminalità economica e finanziaria.

Prima di concludere, non posso esimersi dal fare poche altre considerazioni.

La prima è che la regolarizzazione non riguarda soltanto soldi e titoli ma anche altri valori, quali beni mobili come opere d'arte e preziosi. È possibile, quindi, che un ladro, un rapinatore o un ricettatore possa regolarizzare il possesso di gioielli frutto di un furto, di una rapina o di una ricettazione mai scoperte.

La seconda osservazione è quella che fa, giustamente, il direttore generale dell'Ufficio italiano dei cambi. Nella nota che ci ha consegnato in Commissione, egli afferma, testualmente, che solo la canalizzazione attraverso gli uffici doganali di confine rende certa l'effettiva provenienza dall'estero delle disponibilità rimpatriate; negli altri casi di trasferimento al seguito, sussiste il rischio che la procedura di rimpatrio possa essere impropriamente utilizzata per disponibilità dichiarate come provenienti dall'estero, ma effettivamente detenute in Italia. Ognuno di voi, ognuno di noi, onorevoli colleghi, rifletta su ciò che può accadere; l'onorevole Benvenuto, a questo proposito, è stato senz'altro più efficace di me. Ma sugli effetti applicativi delle norme in questione, di recente, in un articolo pubblicato su un autorevole quotidiano, si è soffermato anche un protagonista indiscusso delle politiche di bilancio negli anni ottanta: mi riferisco al già ministro del bilancio, onorevole Cirino Pomicino, che afferma testualmente che le norme in questione mettono in moto la più grande occasione per il riciclaggio di denaro sporco; la citazione che ho fatto degli esempi riportati questa mattina dall'inserto *Affari e finanza de la Repubblica*, conferma il dubbio dell'onorevole Cirino Pomicino: c'è da riflettere, lo dice finanche lui.

Ritorno alla domanda: perché si voglio approvare queste norme? Onorevole sottosegretario, non era meglio non innovare e mantenere le norme esistenti? Infine, onorevole sottosegretario, è giunta, nell'ultima seduta della Commissione, la classica

ciliegina sulla torta. Cosa ha fatto il Governo? Ha proposto la soppressione dell'unica norma accettabile, quella contenuta nell'articolo 20, relativa alla destinazione degli importi introitati, che prevedeva la destinazione degli stessi al finanziamento della previdenza sociale e al finanziamento delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi strategici per la modernizzazione e lo sviluppo del paese. Il Governo si è accorto che forse si era sbagliato e ha proposto la soppressione dell'unica norma che noi veramente ritenevamo almeno riparatrice nei confronti dei cittadini comuni, dei lavoratori e dei pensionati: c'è davvero da restare senza parole.

Ho letto con attenzione la lettera del Presidente Berlusconi pubblicata dal *Corriere della sera*. È giusto il suo richiamo alla forza della legge e allo Stato di diritto, ma l'onorevole Berlusconi deve sapere — o meglio, lo sa — che le leggi dei suoi primi 100 giorni fanno strame dello Stato di diritto. Infatti, dopo l'approvazione delle nuove norme sul falso in bilancio, sulle rogatorie e sulle sanatorie, ci mancava soltanto questo decreto, che chiarisce il progetto del Governo Berlusconi, che evidenza con nettezza il percorso, ossia cosa vogliono realmente: modernizzare il paese; ma in che senso? Nel senso di rendere legale ciò che legale non è, ciò che non può essere e non deve essere legale: l'Italia, onorevoli colleghi, ha bisogno di ben altro, non di questo tipo di modernizzazione.

Per questo motivo, noi del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo voteremo contro, siamo onorati di votare contro questo provvedimento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

**NICOLA ROSSI.** Signor Presidente, credo che dovremmo essere tutti molto soddisfatti di vedere il capo I di questo provvedimento arrivare in Parlamento. I primi otto articoli del provvedimento portano a compimento un percorso cominciato anni fa, che ha portato il paese in

Europa, collocandolo saldamente in tale posizione, con un processo cominciato dai Governi di centrosinistra e che si conclude con questo Governo, ma che, in realtà, non è dovuto a questo o a quel Governo ma a quanto ha fatto il popolo italiano.

Quella parte del provvedimento è non solo condivisibile (al di là di alcune questioni specifiche) ma ha anche un significato particolarmente rilevante.

I restanti diciannove articoli del provvedimento contengono tanti aspetti diversi fra loro, spesso molto diversi; vorrei esaminarne rapidamente un paio.

Il capo IV detta disposizioni in tema di cartolarizzazione e riporta molti punti già trattati in precedenza nel momento in cui si è discusso circa la cartolarizzazione dei proventi derivanti dalla cessione degli immobili pubblici.

Devo dire che, dopo aver ascoltato la replica del sottosegretario Armosino, sono stato fortemente tentato dal ripetere pari pari quello che avevo già detto in precedenza. Infatti, la replica del sottosegretario Armosino mi ha ricordato quella storiella in cui alla domanda: «dove vai?» il protagonista rispondeva: «porto pesci».

Nessuno degli argomenti sollevati è stato — non dico trattato — esaminato dal sottosegretario, il quale ha poi aggiunto quella che a me sembra veramente una perla. A conclusione del suo intervento il sottosegretario ha affermato che il Ministero dell'economia e finanze non ha preso decisioni che potessero favorire gli amici del Presidente del Consiglio dei ministri. Il sottosegretario non si è resa conto che una frase di questo genere significa: «avremmo potuto ma non l'abbiamo fatto».

Vorrei invitare il sottosegretario Tanzi — per il quale è nota la mia stima — a spiegare al sottosegretario Armosino che la cultura del mercato non poggia sulla benevolenza o sulle paure del principe ma poggia sulle regole. Se il sottosegretario Armosino non ha capito questo vuol dire che con la testa vive tre secoli addietro. Non ripeterò quello che ho già detto; riguardo alle questioni della cartolarizzazione e della trasparenza, ciò che ci siamo detti oggi è più che sufficiente. Fatemi,

però dire due parole a proposito della norme sul rientro dei capitali dall'estero.

La prima affermazione che suona come una sfida per qualunque persona si interessi di economia è quella ripetutamente contenuta nella relazione riguardante il rapporto tra il cosiddetto *changeover* ed il rientro dei capitali. Per quanto mi sforzi disperatamente nel cercare di trovare una qualche relazione fra il rientro dei capitali e la faticosa data del 1 gennaio 2002 non riesco a trovarne assolutamente nessuna. Se mi si fosse detto che la relazione era riferita a due anni fa, alla fissazione delle parità, forse qualcosa avrei capito. Gli effetti di quel giorno si sono già prodotti e, attraverso il meccanismo delle aspettative, si sono già prodotti anche se riferiti ad un tempo futuro. La data del 1 gennaio 2002 è solo ed esclusivamente simbolica, salvo che il ministro dell'economia e finanze non pensi che chi ha esportato capitali ha collocato banconote italiane sotto materassi svizzeri o lussemburghesi; francamente non mi sembra questo il punto, non mi sembra si discuta di questo. Sinceramente non vedo alcuna relazione fra quello che è il vero tema trattato dal decreto-legge e la questione relativa al rientro dei capitali.

Tutti sanno che sono fuoriusciti dall'Italia dei capitali perché i loro detentori si aspettavano forme esplicite o implicite di tassazione legate alle patrimoniali, all'inflazione, ad una serie di fenomeni che conosciamo benissimo. Perché questi capitali non rientrano da soli visto che potrebbero farlo? Nella relazione tecnica la risposta a questa domanda viene individuata in tre questioni; anzi viene detto che oggi il momento è proficuo affinché i capitali rientrino.

Si dice poi che la tassazione delle attività finanziarie sia cambiata drasticamente ed in meglio in termini relativi rispetto all'estero e in virtù di provvedimenti approvati nella passata legislatura — non sempre questi riconoscimenti, lo devo dire, provengono da questo Governo e mi fa piacere — anche perché oggi è stata abolita l'imposta di successione e donazione. Ho trascorso la giornata di ieri a

cercare disperatamente nei testi sacri di finanza pubblica (di autori come Mu-sgrave) qualcosa che legasse la tassazione dell'imposta di successione e di donazione ai movimenti internazionali dei capitali. Francamente ho trovato tantissime belle cose ma questo, francamente, non mi sembra il punto di fondo (anzi, da tale punto di vista, non ho trovato nulla!).

In terzo luogo, si dice che ormai c'è la crescita, quindi i capitali rientreranno per tale motivo. In larga misura, non è colpa di questo Governo, ma di crescita non se ne vede molta.

In realtà, il problema è un altro. Se si vuole che i capitali rientrino per utilizzi produttivi per il paese, bisogna crearne le condizioni. Abbiamo detto che, sotto il profilo della tassazione delle rendite finanziarie, queste condizioni esistono. Tuttavia, mancano le altre; mancano quelle che assicurerebbero ai capitali che rientrano dall'estero un uso proficuo nel processo produttivo. Sottolineo ciò perché di riforme strutturali non se ne vede l'ombra, a parte poi la questione relativa alle privatizzazioni di cui ho già parlato (non voglio ripetere le cose dette perché sarebbe un elenco abbastanza sconsigliato) e alle liberalizzazioni su cui ho poco da dire; in merito posso solo affermare che la grande liberalizzazione dei servizi pubblici locali nella legge finanziaria che sta per giungere qui alla Camera si sta trasformando nella grande monopolizzazione da parte dei privati.

Che capitali volete che rientrino in queste condizioni? Quali capitali possono rientrare? Nessun capitale rientrerà mai in tali condizioni salvo che per usi che, con il normale utilizzo nell'ambito dei processi produttivi, non hanno molto a che fare, salvo che non si abbia in mente un utilizzo, invece, a carattere speculativo di brevissimo periodo e salvo che non ci siano altre motivazioni. In realtà, quanto sta accadendo nelle ultime settimane è esattamente il contrario: i capitali stanno uscendo dal paese probabilmente per i motivi che sono stati sottolineati precedentemente: il meccanismo, infatti, con cui

tale rientro viene agevolato si presta a tantissimi risvolti inquietanti, diciamo così.

Mi permetto anch'io di far riferimento a quanto viene riportato nel supplemento di un giornale nazionale di oggi, in cui vengono citati quattro casi: il caso di un professionista che evade quest'anno in Italia; il caso di un imprenditore che ha evaso, costituendo un'attività all'estero; il caso di un tangentista che ha portato capitali all'estero ed il caso di un boss del narcotraffico.

Al di là della polemica — l'onorevole Sergio Rossi in questo momento è uscito dall'aula — sarebbe facile ricordare che, in questa stessa aula, soprattutto i parlamentari della Lega, qualche anno fa, in ordine a tematiche di questo genere avevano atteggiamenti molto coloriti. Evidentemente il tempo è passato ed anche la Lega si imborghesisce.

A parte questi aspetti, sarei lieto se il Governo si esprimesse in merito all'applicabilità o meno della normativa contenuta nel decreto ai quattro casi citati; basterebbe un semplice « sì » o un semplice « no » anche per tranquillizzare molti italiani.

C'è, inoltre, un altro motivo di grande preoccupazione. Leggo sui giornali che le norme di questo decreto sarebbero state scritte, ispirate, controllate o chissà cosa dagli uffici della Banca d'Italia. Scusatemi ma il fatto che vi siano questi risvolti inquietanti, con l'idea che norme di questo genere provengano dall'autorità monetaria, dall'autorità di vigilanza del sistema del credito è particolarmente grave. Credo che il Governo debba dare una risposta chiara per mettere al riparo la Banca d'Italia da illazioni o da speculazioni indebite e molto pericolose.

Naturalmente noi presenteremo emendamenti su tutte le questioni sollevate non soltanto dal sottoscritto, ma anche, molto più puntualmente, da altri colleghi. Ho la netta sensazione che anche stavolta, così come per gli immobili, questi emendamenti non andranno lontani per il banale motivo rappresentato dal fatto che il volume, la natura, la quantità e la qualità

degli interessi è tale da impedire qualunque reale discussione sul contenuto di questi provvedimenti.

Aggiungo soltanto un ulteriore aspetto: non vorrei che si realizzasse realmente quanto tutti paventiamo, ovvero l'estensione alle società di capitali della disciplina di questo provvedimento. Se così fosse, allora realmente l'invito al Governo è quello di chiudere in bellezza quest'anno con una grande lotteria tutta incentrata su una sola domanda da porre agli italiani: possono gli italiani indicare una società di capitali che ha falsificato i bilanci, esportato illecitamente capitali all'estero e che ha sollevato l'interesse congiunto dei giudici italiani e stranieri (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*)?

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, vorrei, come prima considerazione, valorizzare il ruolo rivestito dai governi di centrosinistra succedutisi perché hanno consentito che il nostro paese entrasse a testa alta in Europa. Questo provvedimento, come il suo titolo originario indicava, doveva servire esclusivamente, almeno in teoria, per dettare quelle norme dovute regolanti la circolazione della moneta unica europea nel nostro paese, e non solo, ma in tutti i paesi europei.

Si tratta di una vicenda che abbiamo perseguito con tenacia: lasciatemelo dire, dal momento che appartengo all'opposizione in qualità di parlamentare dell'Ulivo ma anche come parlamentare del gruppo Misto-Comunisti italiani, i quali nel 1998 si sono divisi dal loro gruppo di appartenenza, proprio per portare avanti, credendoci, quella sfida per la quale erano nati nel 1996.

Dico questo perché ci credo, non è retorica, bensì assoluto convincimento della bontà del percorso intrapreso. Oggi dobbiamo dare al processo di unificazione europea altri valori, guardando probabilmente più agli aspetti della politica e non soltanto a quelli della finanza; dobbiamo

rendere l'Europa sempre più un soggetto forte, autorevole, anche nelle questioni di politica internazionale. Lo dico perché ritengo questo sia il cammino che dobbiamo compiere. Lo dico anche riferendomi ai Parlamenti: dobbiamo sempre di più guardare al meglio che accomuna tutti i paesi europei nell'ambito legislativo. Se ci richiudessimo nel nostro orizzonte limitato, faremmo esattamente l'inverso di ciò per cui abbiamo lavorato in questi anni e per cui credo che il nostro Governo, il nostro paese e gli altri paesi debbano tutti insieme lavorare.

Si parlava di una tassazione unificata a livello europeo e se ne parla tuttora, come di altre questioni che non sono state lasciate nel dimenticatoio o negli scantinati ma sono considerate occasioni di dibattito, di approfondimento, su molte delle quali si sono compiuti anche passi avanti: l'ambiente, il *welfare*, le tasse, la circolazione dei capitali, i nuovi modelli di tassazione o detassazione. Ho apprezzato moltissimo la prima parte di questo provvedimento, di cui ci prendiamo anche un po' il merito, perché abbiamo dato un forte contributo — oserei dire decisivo — per giungere a questo punto. Oggi è chiaro che si tratta di un provvedimento dovuto e come tale lo prendiamo, ma lo apprezziamo particolarmente.

In seguito, al titolo, che recitava, anzi recita tuttora (perché ancora non è stato modificato) « Disposizioni urgenti in vista dell'introduzione dell'euro », si è aggiunto dell'altro, che ci allontana e ci conduce esattamente nella direzione opposta a quella di cui ho parlato fino ad ora, per quanto riguarda il concetto di Europa e di rispetto degli altri Stati europei da parte di un paese, come l'Italia, che non è certamente il numero uno, ma che, a volte, deve rincorrere gli altri paesi in modo un poco più affannato (il nostro è, infatti, un paese più debole, sotto certi aspetti, ma che certamente in questi anni si è conquistato una sua dignità, un suo apprezzamento ed un suo ruolo).

Mi rivolgo al collega Bressa, assolutamente senza acrimonia: in questa fase della mia vita, io — e non penso di essere

la sola — oltre che italiana, mi sento europea più che americana, e tengo a sottolinearlo. Sono « americana » nella misura in cui tutti noi siamo assolutamente solidali con il popolo americano e con il Governo degli Stati Uniti, ma io, francamente, non ho la cultura americana, non vi appartengo. Invece, mi sento molto « europea »; ci sentiamo — ci dovremmo sentire — europei. Penso che tutto ciò ci allontani enormemente dall'Europa, non solo dai governi « amici dei comunisti », tanto per intenderci — dato che ormai veniamo classificati così —, ma anche dai governi conservatori. Del resto, nel mio piccolo, io ancora ce l'ho scritto « Partito dei comunisti italiani », ma altre formazioni no e, ciononostante, tutta l'opposizione ormai viene definita « comunista » (per me non è una particolare offesa).

Penso che il capo III di questo provvedimento davvero non ci faccia onore. Mi rivolgo al professor Tanzi, che è sottosegretario, che non conoscevo personalmente (forse ci siamo incontrati in qualche rarissima occasione), ma di cui sicuramente, attraverso la stampa, ho conosciuto l'alto livello e la stima di cui gode in tutta Europa.

All'onorevole sottosegretario vorrei porre una domanda non cattiva. È l'interrogativo di una cittadina e di una parlamentare preoccupata di fare un po' più di una brutta figura, espressione che pronuncio mestamente, in quest'aula. Tuttavia, ritengo che oltre ad essa vi sia ben altro. Credo debba essere tenuto alto sia il nome sia il prestigio del nostro paese.

In merito al provvedimento, i miei colleghi, gli onorevoli Benvenuto, Agostini, Bressa, Lettieri e Nicola Rossi ne hanno spiegato dettagliatamente il contenuto e cosa lo stesso comporti. È la chiusura del cerchio: il « primo condono Tremonti » risale al 1994; l'ulteriore « condono Tremonti », è del 2001. Il segno è quello: un mercato delle indulgenze, col quale ci si purifica l'anima pagando il 2,5 per cento, magari, su cento miliardi.

Pongo queste domande — qualche volta ricevo anche risposte delle quali posso essere più o meno soddisfatta — perché

provo stima e rispetto nei confronti di molti rappresentanti della maggioranza; per tale motivo, mi risulta ancora più difficile accettare il fatto che tutti voi accogliate queste regole. Penso vi sia qualcosa di profondamente sbagliato alla base, nella concezione della politica. Allora non posso credere che, tra i colleghi con cui lavoro in Commissione finanze, vi sia tutta questa « connivenza » su tutti questi provvedimenti; non lo credo! Molti di loro, oltretutto, lo ammettono. Si tratta, dunque, di un problema che appartiene maggiormente alle alte sfere, magari, a livello di Commissione. Dunque, quando ci troveremo a convertire in legge il presente decreto-legge — prima alla Camera poi al Senato — come è possibile giustificare un provvedimento non sull'euro, per il quale era giustificatissimo, ma per il rientro dei capitali all'estero, o meglio per il condono degli stessi? Come si può rispondere a ciò e quali giustificazioni possono essere fornite? Il titolo non è più quello, non riguarda soltanto l'euro, perché il Comitato per la legislazione, giustamente, ha ritenuto che il provvedimento parlasse anche d'altro (20 articoli riguardano il condono e l'amnistia relativi ai capitali detenuti all'estero). Forse, era meglio titolarlo in modo diverso, come verrà fatto. Insisto sul fatto che si è voluto compiere un'operazione non di *maquillage* ma di « effetto annuncio ». L'annuncio è « introduzione dell'euro », a proposito della quale ognuno pensa che si tratti di una cosa buona, legittima e normale. Poi, però, l'introduzione dell'euro viene affiancata da misure affatto diverse e, accanto all'acqua santa, compare il diavolo: da un lato, si dice di portare l'acquasanta e, dall'altro, si fa entrare il diavolo! Ma è avvenuto sempre così: tutti i provvedimenti approvati finora sono caratterizzati da questo tipo di impostazione: a un certo punto, uno o più articoli si occupano di tutt'altro rispetto al contenuto del provvedimento enunciato nel titolo. Si tratta di... non so...

NICOLA ROSSI. Di varianti?

GABRIELLA PISTONE. Sì, di varianti.

NICOLA ROSSI. Avariate...

GABRIELLA PISTONE. Sì, di varianti, però avariate, nel vero senso del termine. Ad esempio, nel provvedimento sul rilancio dell'economia sono state inserite le norme sul falso in bilancio e quelle che distruggono, di fatto, il mondo della cooperazione. A quest'ultimo proposito, anche dalla risposta del sottosegretario Armosino, si ricava che avete un chiodo fisso: io non dico che qualche cooperativa non possa sbagliare — come tutti gli altri soggetti, del resto: chi è senza peccato scagli la prima pietra, dato che siamo in clima — e non giurerei su alcuna di esse (in quanto formula, non è che quella cooperativa mi tuteli), ma che ci sia una persecuzione verso il mondo della cooperazione mi pare veramente un po' ridicolo. Tuttavia, è già stato fatto: è già stato dichiarato che questa è la guerra che volete combattere. Allora, combattetela; sappiate, però, che avete distrutto un pezzo di mondo del lavoro che durava da qualche decennio e che, soprattutto, aveva anche soddisfatto qualche finalità sociale.

La stessa cosa state cercando di fare nel provvedimento sulla cartolarizzazione dei proventi derivanti dalla dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato e degli altri enti pubblici, all'interno del quale — così com'è avvenuto in occasione degli altri provvedimenti — trovano posto norme non solo non condivisibili, ma da stigmatizzare con forza (alla stessa stregua di quelle relative alle rogatorie).

Cosa può giustificare un atteggiamento di questo tipo? Far rimpatriare capitali la cui esportazione ha rappresentato evasione fiscale significa fare un regalo, come al solito, agli evasori; significa fare un condono, perché, di fatto, si premia chi ha evaso, chi non ha voluto investire nel suo paese, chi non ha voluto contribuire a costruire nel suo paese: perché c'era l'imposta di successione e di donazione? O perché c'erano tasse troppo elevate? Allora, tutti gli imprenditori onesti nei confronti dell'erario dovrebbero essere davvero molto risentiti a causa di questa norma che, con il pagamento del 2,5 per

cento, consente di sanare, assicurando peraltro l'anonimato, tutte le situazioni pregresse. Credo che tutto questo non abbia nulla a che vedere con la giustizia e l'equità di cui all'articolo 3 della Costituzione.

Qui c'è un forte elemento di incostituzionalità. Infatti, il cittadino è uguale di fronte alla legge, ma non mi pare che in questo caso ci siano trattamenti di uguaglianza. Il direttore dell'Ufficio italiano cambi — l'ha letto prima il collega Rossi — non su un articolo comparso su *Milano finanze*, ma in sede di Commissione presentando una memoria, ha detto esattamente quello che oggi stiamo riferendo in questa Assemblea, cioè che il provvedimento, sostanzialmente, consente ai capitali italiani in nero, ai capitali sporchi, di andare all'estero e di rientrare in Italia totalmente ripuliti, oltretutto a prezzo di realizzo. Quindi, è proprio una svendita.

Ho solamente una difficoltà, oltre che certamente un senso di disagio, a spiegare anche ai cittadini, che stanno fuori, che la giustizia nel nostro paese viene portata avanti attraverso questi provvedimenti: abolizione del falso in bilancio, rogatorie internazionali (così come modificate) — in questo caso abbiamo il giudizio dei magistrati svizzeri, quello di altre autorità, non solo il nostro —, abolizione di tasse di successione e donazione, con un chiaro segno di classe, comunque utile anche a questi provvedimenti. Adesso poi abbiamo praticamente un condono *tout court*, con un disturbo anche molto lieve, dal punto di vista economico, per chi possiede capitali all'estero, capitali che sono stati semplicemente improduttivi perlomeno per il nostro paese, per l'attività lavorativa nel nostro paese, per lo sviluppo del nostro paese. Oggi, essi vengono premiati. Di questo si tratta, non entro poi nel merito. C'era inoltre un articolo — l'unico buono (buono tra virgolette) — che prevedeva il reimpiego del ricavato a fini previdenziali. Bene, anche quello è stato tagliato. Forse è stata una svista; qualcuno lo aveva scritto, poi è stato fatto notare l'errore ed è stato subito cancellato. Io non ho veramente altri termini per dire che questo

provvedimento ha davvero il sapore del passato, del peggior passato. Non credevo che il nostro paese, nel 2001, cioè all'inizio di un nuovo millennio, potesse cominciare il suo cammino con una prospettiva che, francamente, per quanto riguarda il mio concetto di democrazia e di giustizia, è molto buia. Probabilmente, per altri, che hanno un diverso concetto, sarà radioso. Sicuramente però questo futuro radioso apparterrà a pochi e tra questi pochi non ci sono certamente i milioni di cittadini che vi hanno votato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo e della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Siniscalchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO SINISCALCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, penso che il punto di partenza di un'analisi dei motivi che spingono il gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo al dissenso profondo nei confronti di questo provvedimento, non può non essere che quello della denuncia, forte, di un nuovo calo di legalità che esso propone.

Sollecitiamo, anzitutto, con assoluta trasparenza di atteggiamenti, una più piena assunzione di responsabilità, anche nella maggioranza, perché ritengo si debbano e si possano risvegliare sensibilità, che non possono essere ulteriormente assopite; che si possano produrre impennate di razionalità e di moralità che consentano, ancora una volta, di condividere questo dissenso che i gruppi parlamentari dell'Ulivo propongono, nei confronti di un provvedimento che è una nuova, inquietante dimostrazione di un percorso anomalo nel quadro degli ordinamenti della nostra democrazia. Già nella scelta dello strumento del decreto-legge — adottato soltanto come occasione di facilitazione dell'attuazione di un programma politico, elettorale —, si individua, per la parte che riguarda la questione del rimpatrio o della regolarizzazione dei capitali all'estero, un disegno preciso e nemmeno tanto nascosto: accelerare l'introduzione, in modo surrettizio e ad ogni costo, di materie che

necessitano, invece, di riflessione e di un completo confronto parlamentare, non blindato, che realizzi, nella formazione delle leggi, un'autentica partecipazione democratica in Parlamento. Un confronto anche duro, fatto di contrapposizioni, ma non subordinato a scelte che tendano, con sempre maggiore evidenza in questi mesi, ad assumere il contenuto del colpo di mano legislativo ed i connotati di un autoritarismo che sta sempre più atteggiandosi a forme di conflitto con la Costituzione.

Credo non possa sfuggire a nessuno, in quest'aula, il fatto che il decreto-legge nei suoi presupposti di necessità ed urgenza ha certamente una sua logica ed un'ispirazione corretta, soltanto nella necessità di introdurre, per adeguamento nel nostro ordinamento, le norme relative alla circolazione monetaria per l'ingresso definitivo dell'euro nel sistema della moneta unica. Se questo è vero per la parte che riguarda l'adeguamento delle normative e delle fattispecie in tema di falsificazione della moneta o altro e per la sostituzione dell'euro alla lira, non può certamente dirsi che tutto il complesso di norme, oggi presentate dal Governo come dirette a regolare l'istituto del « rimpatrio » (mi permetto, con tutto il rispetto per la patria, di metterlo tra virgolette) dei capitali clandestinamente trasferiti all'estero, abbia le stesse caratteristiche di necessità ed urgenza e non sia, invece, introdotto, in modo strumentale, per cancellare un intero complesso di leggi diretto alla repressione di illeciti valutari, finanziari, fiscali o, peggio, penali, addirittura, in tema di riciclaggio.

Ancora una volta, si dispiega dunque, in tutta evidenza, un disegno di Governo volto a cogliere ogni occasione legislativa per depenalizzare o per estinguere comportamenti illeciti penalmente rilevanti, proprio nel campo dell'economia, con una produzione, inevitabile, anche di lesioni di interessi e di beni pubblici, delle intermediazioni finanziarie, delle transazioni internazionali, della trasparenza delle condotte in tema di circolazione di ingenti

capitali sottratti, arbitrariamente, al nostro mercato che pure ha già consentito agli evasori enormi utili.

È la stessa storia, dunque, che si sta ripetendo in questi primi mesi, con l'accelerazione sintomatica di autentiche procedure che hanno la maschera del provvedimento legislativo ma il volto di vere e proprie amnistie, che superano il problema della necessità del voto dei due terzi delle assemblee parlamentari. Vere e proprie cancellazioni di reati.

Tutti conosciamo ciò che è accaduto in questi mesi: la riforma del diritto societario, nata in modo condivisibile per semplificare l'operatività delle società per azioni e di quelle a responsabilità limitata, è stata trasformata in un colpo assestato alle cooperative e nella sostanziale cancellazione del reato di falso in bilancio; l'adeguamento del nostro diritto interno alla convenzione italo-svizzera di assistenza giudiziaria si è trasformato, perlopiù con le iniziative emendative di sostegno della maggioranza in Senato, in un intricato sistema di formalismi esasperati, al punto da rendere inutili le prove ed i documenti acquisiti all'estero (come protestano alti magistrati in tutti i paesi d'Europa); la legge delega sulle grandi opere ed infrastrutture, con il comodo pretesto della semplificazione e dell'accelerazione, stravolge ed annulla ogni disposizione in tema di controllo e di garanzia dei grandi lavori, cancella interi complessi di coordinate norme di tutela ambientale, istituisce regole di pura incentivazione della speculazione privata, invadendo campi disciplinati da testi unici amministrativi e da articolati sistemi normativi posti a tutela della collettività in tema di trasparenza degli appalti e di sicurezza dei lavori.

Il pretesto, ad esempio, della semplificazione del corpo della protezione civile, porta ad un decreto che abolisce l'agenzia ed espropria le regioni di una serie di poteri in totale difformità dalle recenti modifiche costituzionali in tema di federalismo regionale.

Oggi, il « cavallo di Troia » per irrompere nella legislazione è quello dell'ade-